Spettacoli Cultura

A sinistra, il manifesto per il Festival disegnato dal regista Akira Kurosawa. Sopra, Robert De Niro e Jerry Lewis in un'inquadratura di «King of comedy»

## Ecco Dimitri un clown da non perdere

ROMA — È di scena al Teatro Olimpico fino a domenica il clown svizzero Dimitri, un artista presentato qui a Roma dall'Accademia Filarmonica. Il suo spettacolo si sviluppa attraverso numeri di vario genere, che vanno dal mimo alle acrobazie da giocoliere: una rappresentazione piena di colpi di scena e di acuti inaspettabili che mostrano le ottime doti tecniche di questo clown piuttosto celebre in Europa ma ancora quasi sconosciuto in Italia. Lo si può vedere mentre tiene in equilibrio i consueti piatti sui consueti bastoncini, oppure suonare facendo rimbalzare una pallina sulle corde dello strumento, o ancora saltare da tutte le parti compiendo piccole acrobazie tipiche degli spettacoli da circo. E in effetti, questo Dimitri ha trascorso molti anni della propria vita sulle pedane del celebre Circo Knie. Come mimo, invece, la sua esperienza deriva direttamente da Marcel Marceau, con il quale ha lavorato per diversi anni. Da questa pluralità di esperienze (ha lavorato molto anche con il Clown Matisse, il piu celebre allievo di Grock) nascono i suoi spettacoli e di lì, soprattutto, scaturisce la sua indiscutibile bravura nel dialogare con il pubblico. Un pubblico che si sente come al circo, anche se comodamente seduto sulle poltrone del teatro.

## Un libro di Bruno Grieco sul teatro

ROMA — Con una tavola rotonda cui parteciperanno Agostino Lombardo, Luca Ronconi, Maurizio Scaparro e Renzo Tian sarà presentato lunedì prossimo al Teatro Ateneo il libro di Bruno Grieco «Entrare nell'immagine» edito dalla Casa Usher. Il volume traccia un quadro assai preciso della situazione del teatro oggi in Italia. Il libro, comunque, sarà oggetto di analoghe conferenze nelle prossime settimane a Torino, Bologna, Milano e Palermo.

### L'attesissimo «The King of Comedy» di Martin Scorsese dà il via alla sfida tra francesi e americani

# Cannes apre alla grande: Lewis e De Niro

**Dal nostro inviato**

CANNES — La signora Anne-Marie Dupuy, neo sindaco gollista-giscardiano di Cannes, non si è mai mostrata troppo amica del locale Festival cinematografico. E men che meno sembra lo sia ora, alla vigilia della 36ª edizione, mentre rivanga la questione delle gravose spese cui la «Municipalité» ha dovuto far fronte per realizzare il nuovo, faraonico «Palais des Festivals». Ciò non impedirà, peraltro, che la manifestazione possa costituire un'implicita celebrazione della «grandeur» di marca mitterrandiana. E, in particolare, della politica culturale intrapresa da tempo dall'attivissimo ministro Jack Lang.

E, del resto, significativo quest'anno, contrariamente al maggio '82, che il cinema francese scenda in campo massicciamente schierando prestigiosi nomi e film di grosso richiamo. Inoltre, non è questo, il solo «aggiornamento» importante registrabile ai bordi della Croisette. Forse paventando la concorrenziale crescita di Venezia, forse per ridimensionare, in parte, l'abituale *bagarre* reclamistico-mondana dentro e fuori le sale di proiezione, Cannes '83 appare perlomeno orientata a rifarsi una verginità culturale puntando su cineasti — francesi e non — di accertato talento, anziché perlustrare tra presunte, arrischiate «scoperte».

Per quanto riguarda, infatti, lo scorcio competitivo i conti sono presto fatti. Concedendosi persino il lusso di ignorare il nuovo film del reputato Alain Resnais, *La vie est un roman*, il cinema francese si ritaglia subito la parte del leone allineando ai nastri di partenza «cavalli di razza» quali Robert Bresson (*L'argent*), Jean Becker (*L'été meurtrier*), Patrice Chéreau (*L'homme blessé*) e Jean-Jacques Beineix (*La lune dans le caniveau*). Per di più alla prestigiosa «rappresentativa» francese vanno aggiunti, di complemento, la coproduzione franco-tedesco-messicana del film del brasiliano Ruy Guerra, *Erendira* (tratto da Garcia Marquez), e quello attesissimo di Yilmaz Guney, *Le mur*, realizzato appunto in Francia con capitali francesi, dato che il cineasta curdo (già vincitore di Cannes '82, con *Yol*) è costretto a vivere e a lavorare al di fuori della Turchia in seguito alla «caccia all'uomo» scatenatagli contro dai militari al potere.

Sono credenziali facoltose per il cinema d'oltralpe. Robert Bresson, inattivo dal '77 (*Le Diable, probablement*), ritorna in lizza, a 76 anni, con un film come *L'argent* che promette di rinverdire il «fascino discreto» del suo precedente, allegorico apologo *Pickpocket*. Patricia Moraz, cineasta in proprio e assidua collaboratrice di Bresson, ha già anticipato la materia del contendere dell'*Argent*: «Il denaro è l'elemento che condiziona tutti i personaggi. È il motore del film, non il tema». Quanto a Jean Becker, maturo rampollo del più celebre e scomparso Jacques Becker (*Casco d'oro, Il buco*), tenta con *L'eté meurtrier* il suo rilancio nel cinema di qualità dopo una prolungata, avvilente *routine* tra regìe di corrivo mestiere.

Altre occasioni ghiotte per cinefili esigenti sono senz'altro i nuovi cimenti di Patrice Chéreau, più noto come *enfant prodige* del teatro che come cineasta, in avanscoperta con un film insidioso, *L'homme blessé*, per sua stessa ammissione «storia di una passione violenta, di un apprendistato; ma anche storia di un individuo che va oltre il pericolo correndo fino in fondo ogni rischio»; e del giovane Jean-Jacques Beineix che, ormai consacrato «piccolo maestro» dal «cult-movie» *Diva*, si ributta animosamente nella mischia con l'altrettanto eterodossa pellicola *La lune dans le caniveau*, singolare incursione a mezza via tra la letteratura (Jules Verne) e il cinema d'*antan* (Marcel Carné). Dal canto loro, Ruy Guerra mutua da Garcia Marquez le torbide atmosfere evocative di Macondo col suo *Erendira*, mentre Yilmaz Guney ripercorre, ancora e sempre, con *Le mur* l'angosciosa realtà dell'universo concentrazionario raccontando la vicenda (autentica) di un gruppo di ragazzi carcerati nelle terribili prigioni turche.

Anche il cinema statunitense ricompare a Cannes con uno spiegamento massiccio di forze. Particolarmente importante è, ad esempio, l'appuntamento della serata d'apertura con *The King of Comedy* di Martin Scorsese, armato di due «assi nella manica» come Robert De Niro e Jerry Lewis, per l'occasione in ruoli sorprendentemente ribaltati rispetto alle loro precedenti caratterizzazioni. Segue subito di rincalzo il robusto professionista Martin Ritt col suo *Cross Creek*. E poi, a completare il quadro, ecco due ormai rinomati «aggregati» australiani quali Bruce Beresford (*Tender Mercies*) e Peter Weir (*The year of Living Dangerously*). Fuori concorso figurano, inoltre, John Badham (*War Games*), Robert Duvall (*Angelo my love*) e Tony Scott (*The Hunger*). Insomma, non c'è che dire: una bella congrega.

E l'Italia come si colloca in tanto e tale consesso? Una presenza certo non doviziosa, ma senz'altro di grande dignità. In concorso compaiono *Storia di Piera* di Marco Ferreri e *Nostalghia* di Andrei Tarkovski, essendo, com'è noto, quest'ultimo film una coproduzione italo-sovietica per gran parte realizzata nel nostro paese. Quindi, fuori competizione, c'è ancora *Cammina cammina* di Ermanno Olmi che, sull'onda del successo mondiale dell'*Albero degli zoccoli* (puntualmente laureato a Cannes), può permettersi la magnanimità di restare qui al di sopra e al di fuori delle parti. Sparuta ma pregevole anche la selezione britannica approdata al nuovo Palais con *Heat and Dust* del più che assiduo anglo-americano James Ivory, *The Meaning Life* di Tony Jones, *Merry Christmas Mr. Lawrence* di Nagisha Oshima (coproduzione anglo-nipponico-neozelandese).

Varia e vaga, per contro, la presenza del «resto del mondo». Da notare, ad esempio, l'esiguità numerica delle cinematografie dell'Est europeo, del Terzo Mondo, mentre totalmente assenti sono quelle scandinave. L'Unione Sovietica e l'Ungheria compaiono in lizza, rispettivamente, con *Una gara a due* di Eldar Riazanov e *I recidivi* di Zsolt Kédzi-Kovács. Gli altri scranni sono, via via, occupati dall'elvetico Claude Goretta (*La morte di Mario Ricci*), dal giapponese Shohei Imamura (*La ballata di Narayama*), dallo spagnolo Carlos Saura (*Carmen*) e dall'indiano Mrinal Sen (*Kharij*). Fuori concorso, infine, per l'Africa Nera brilla il solitario film del Gabon *Equateur* di Serge Gainsbourg, mentre la Nuova Zelanda presenta un misterioso *Utu* di Geoff Merphy.

Tirando le somme, dunque, un Festival marcatamente «occidentale». Ciò che non vuol dire automaticamente che siano state operate *a priori* meccaniche discriminazioni, ma piuttosto serve a constatare, una volta di più, come lo «stato delle cose» tenda a privilegiare cinematografie di consolidata struttura e mercato anziché altre più fragili e di discontinua produzione. In questo ambito c'è persino da registrare un'insolita protesta del cinema brasiliano che, lamentando la drastica esclusione dalla rassegna ufficiale d'ogni suo film, ha chiesto al ministro francese della Cultura l'immediata sostituzione del direttore del Festival di Cannes, Gilles Jacob.

**Sauro Borelli**

Joni Mitchell apre oggi a Verona la sua prima tournée italiana

### Dal folk al jazz con Mingus, la carriera della cantautrice canadese che suona stasera a Verona

# Arriva Joni Mitchell
# *L'unica superstite del mito di Woodstock*

*Chi conosce i dischi di Joni Mitchell conosce ugualmente le bellissime copertine, opera della cantautrice canadese, gli acquarelli delicati e le tinte pallide che occupano insistentemente la facciata esteriore di quasi tutti gli albums. E chi ha notato questo ha già fatto caso alla cosa più importante di tutte. le immagini che riguardano la Mitchell attraverso quasi vent'anni di attività artistica si depositano come stratificazioni infantili, non sembrano inventate, quanto ricordate, già viste e già vissute. In un'intervista giustamente famosa la Mitchell dice: «Sono nata a Fort McLeod, Alberta, ai piedi delle Montagne Rocciose; una zona di temperature estreme e di miraggi Quando ero alta cinque spanne collezionavo vetri rotti e gatti Quando ero alta sette spanne, mi dilettavo a disegnare animali e fuochi nei boschi Quando ero alta dieci spanne, scoprii i ragazzi e le biciclette. Due spanne dopo cominciai a cantare il rock'n'roll, a cantare canzoni di moda e ritornelli osceni e qualcuno mi fece conoscere Lambert, Hendricks & Ross, Miles Davis e più tardi Bob Dylan Tra una spanna e l'altra ci sono stati, per dirla in breve, il coro della parrocchia, il twist, il bowling, la scuola d'arte, un matrimonio, un po' di calze smagliate e romanzi, sempre romanzi, con forti sbalzi climatici e miraggi»*

*Joni Mitchell, a differenza delle tante cantanti più o meno folk succedutesi (da Joan Baez alla Collins per arrivare alla «elettrica» Joan Armatrading dei nostri giorni) non conosce altro luogo espressivo che i paesaggi interiori suggeriti dalle sue liriche, sentimenti con l'aspetto di canyon, praterie o monatgne rocciose da rivivere attraverso le memorie dell'amore E proprio gli amori, i viaggi, la musicalità di certe situazioni, i nodi tra fattualità e passione, fanno parte essenziale di un gioco lucido, avventuroso. In questo tipo di arte, a rigore, non si può distinguere tra «dentro» e «fuori», discernere tra canzoni intimiste e canzoni «descrittive», impegnate, etc.; esiste solo la geografia emozionale ancora inesplorata e quella già riportata sulla mappa, canzone dopo canzone. Forse il caso estremo dell'artista schizofrenico, come sembra ammettere in una vecchia canzone di Annie Ross: «Il mio analista mi disse / che sono fuori di testa / ma io gli ho detto, caro dottore / ti sbagli infatti sono un soggetto unico e nuovo / e posso ridere di te / perche invece di una testa / ne ho due / E sai bene che due teste sono meglio di una sola»* (Da Twisted).

*Joni Mitchell ha attraversato molte definizioni musicali. Esordisce nei folk-festival, porge ad altri (Tom Rush, Judi Collins, Fairport Convention) i brani più fragranti, frequenta il giro della* West-Coast music, *ovvero Crosby, Still e Nash, il primo supergruppo californiano per il mercato internazionale, che porta in tutte le classifiche la più famosa canzone della Mitchell,* Woodstock. *Malattia e nostalgia di un'epoca e di tanti finiti male, non devono comunque offuscare un mito giusto come il suo Joni Mitchell appartiene ad un Olimpo privato, pressoché irraggiungibile, a cui non possono accedere né il sentimentalismo da «country-rock», né il purismo jazz che ancora non vuole prendere sul serio questa straordinaria cantante bianca.*

*Da* Mingus *(1979) in poi, risultano infatti moltiplicate le influenze afroamericane e jazz-fusion, già presenti nei dischi con Tom Scott e i L.A Express Le atmosfere rarefatte e i fiori selvaggi di* The lady of the canyon, *di* Blue *o anche del live doppio* Miles of Aisles, *la voce capace di perdersi tra arpeggi difficili, che fanno impazzire i neofiti, e di ritrovarsi, non troppo sorprendentemente, nel suono elettrico e duro che ne accentua la «portata emotiva», tutto questo tende da ultimo a rimodellarsi addosso al grande sogno da jazz-singer. Il pallido country-rock deve arrendersi: Jaco Pastorius, Wayne Shorter, Don Elias, Syle Mays e il suo inseparabile amico, lo sbalorditivo Pat Metheny, la chitarra piu importante dell'ultima generazione, sono attualmente i collaboratori più vicini alla Mitchell. Gli ultimi episodi, il secondo doppio dal vivo,* Shadows & Light, *e il recente, bellissimo,* Wild Things run fast *è materiale vinilico che consiglieremmo di ascoltare esclusivamente come musica nuova. Come Tom Waits, come l'ultima Annette Peacock, come tutti gli artisti bianchi più interessanti di questi anni, Joni Mitchell è vicina sempre più vicina alla grande musica nera (compresi certi deliziosi rock'n'roll), ai suoi sbalzi di umore, ai suoi scarti di passionalità, controllati da una tecnica che suona virtuosistica e fredda solo a chi non vuole intenderne il «cuore».*

*Joni Mitchell, nella sua prima tournée europea, suona stasera a Verona, domani a Genova e lunedì al Teatro Tenda di Milano (Lampugnano), dove lo spazio un po' risicato (6 000 posti) rischia di innescare pericolosi risentimenti tra i moltissimi che non sono riusciti a comprare per tempo il biglietto Una nota di pessimismo che, dopo i disastri organizzativi di Eric Clapton a Roma, appare purtroppo giustificata*

**Fabio Malagnini**


NUOVA 127 BERLINA "1050" A BENZINA

ECONOMICA* MA RIFINITA SENZA ECONOMIA.

La più collaudata delle Fiat

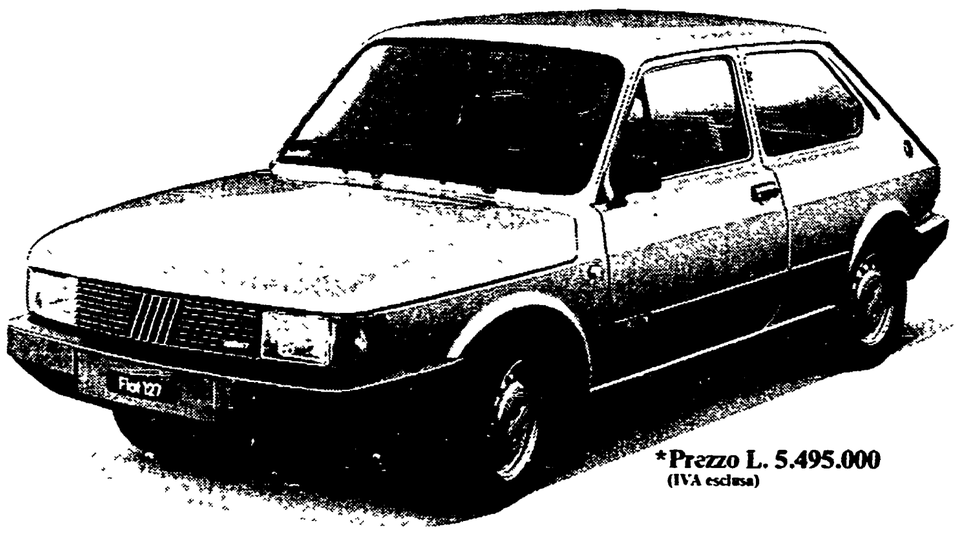
Nasce da un'esperienza lunga quasi 6 milioni di 127 continuamente perfezionate, arricchite, abbellite.

La più nuova delle 127

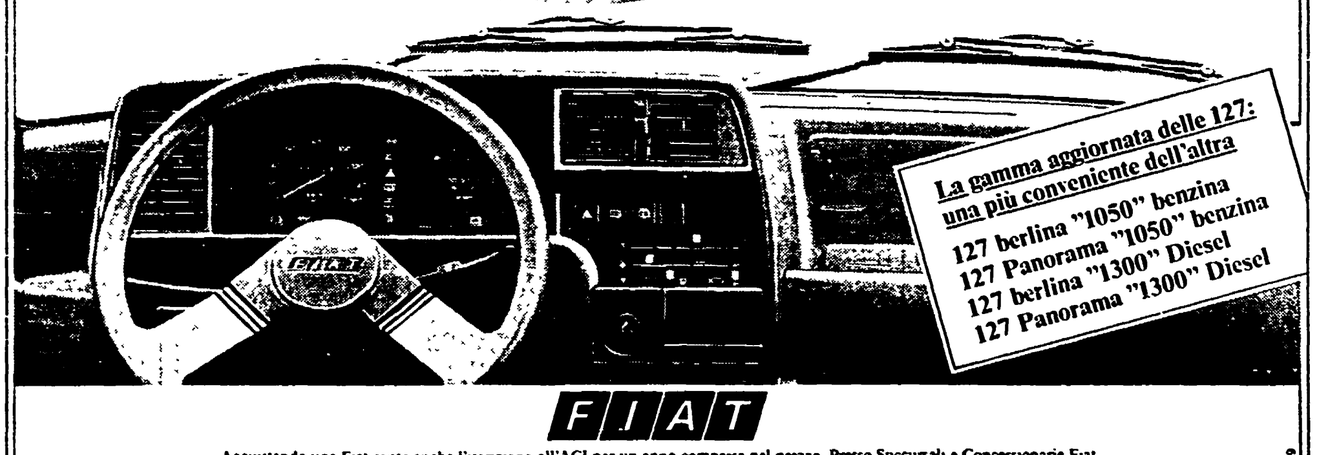
La berlina è prodotta in un allestimento unico super-rifinito che sostituisce le varie versioni della precedente "terza serie". Si distingue subito per la moderna calandra Fiat a 5 barre cromate inclinate e per il nuovo interno tipo Super.

La 5ª marcia di serie

È equipaggiata, come tutte le altre 127 oggi, con cambio a 5 marce che riduce ulteriormente il già basso consumo, aumenta la silenziosità e la durata del motore.



*Prezzo L. 5.495.000 (IVA esclusa)



La gamma aggiornata delle 127: una più conveniente dell'altra

127 berlina "1050" benzina
127 Panorama "1050" benzina
127 berlina "1300" Diesel
127 Panorama "1300" Diesel

FIAT

Acquistando una Fiat avete anche l'iscrizione all'ACI per un anno compresa nel prezzo Presso Succursali e Concessionarie Fiat.